

Santa Lucia sul Prato
15 dicembre 2018
1° incontro

A oriente del giardino di Eden

Paolo Arzani

Rileggiamo cosa dice il nostro mito fondante della parte finale del capitolo 3 della Genesi: ci dice che qualcosa ci ha resi fin dall'inizio stranieri.

Dio ci ha creati e posti nel giardino, in Eden, ma quasi subito ci ha cacciato e ci ha posto «a oriente del giardino di Eden»...

L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi. Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì. Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!". Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita (Gn 3, 20-24).

Mettiamo da parte per un momento le interpretazioni tradizionali del racconto. Di solito siamo portati a vedere in questa uscita da Eden una punizione di Dio nei confronti dell'uomo e della donna. E certamente la lettera del racconto suggerisce questo. La millenaria tradizione teologica ebraico-cristiana parla di "caduta", cioè di perdita di una dimensione superiore. Del resto anche tante altre tradizioni non ebraico-cristiane fanno riferimento a una sorta di "caduta" dell'uomo: Esiodo e le cinque età del mondo, con l'irrimediabile perdita dell'età dell'oro, tanto per fare un esempio. C'è un sentire collettivo, radicato profondamente in noi, che un tempo le cose erano diverse, che una volta eravamo diversi, che in un'epoca remota le cose erano migliori, noi eravamo migliori...

Ma davvero le cose vanno intese così?

Sappiamo, sempre dalla Genesi, che Dio, almeno per quanto concerne l'uomo, procede in un certo senso per "prove ed errori". Nel racconto della creazione secondo la tradizione Jahvista Dio crea l'uomo solo e lo pone a coltivare il giardino. In un secondo momento si accorge che le cose così non vanno bene, che da solo l'uomo non realizza se stesso, non porta a compimento la sua creazione, perché ha bisogno di un Tu che gli faccia da specchio e nel quale si possa riconoscere. Così Dio estrae dall'uomo il suo lato profondo (costola) e plasma la donna (cfr. Gn 2, 22) e solo così la creazione dell'uomo può dirsi compiuta.

Anche il racconto della cosiddetta "caduta" (Gn 3), se pur utilizza il linguaggio della colpa e della punizione, può essere letto nello stesso modo: quella che appare a prima vista una condanna divina può rappresentare la presa di coscienza da parte di Dio, questa volta più amara, di un altro suo "errore". Dio sembra non aver sufficientemente compreso che l'uomo non resiste alla tentazione del serpente, cioè alla voce dell'angoscia del divenire, del percepirsi contingenti, del non-essere, della morte... a cui il suo essere creatura lo espone, probabilmente proprio a causa della sua estrema fragilità ontologica. Ed è proprio quest'angoscia che lo proietta verso l'albero della conoscenza del bene e del male, alla ricerca di identità e di difesa. La voce dell'angoscia gli insinua l'idea che il frutto di quell'albero, quell'albero che Dio gli ha vietato, lo renderebbe pari a Dio, superiore all'umano, al di là di ogni fragilità, sfuggendo così agli inesorabili artigli del divenire....

La "colpa" - se tale si può definire - dell'uomo e della donna è infatti quella di essere diventati, non come Dio in senso stretto, ma come Dio «quanto alla conoscenza del bene e del male» (Gn 3, 22). Tale espressione non si riferisce alla presunta capacità di "stabilire ciò che è bene e ciò che è male", cioè alla coscienza morale, ma alla pienezza di conoscenza che è, appunto, di Dio. La pretesa di sapere tutto, di aver tutto sotto controllo, di sapere tutto di sé e dell'altro, sembrano avere nell'uomo un effetto deleterio che lo esclude dalla possibilità della vita nella sua pienezza: mangiando dell'albero della conoscenza non può più nutrirsi dell'albero della vita (cfr. sopra Gn 2, 22-24). In altre parole: la pretesa di dominio e di controllo, l'esigenza di sapere tutto di sé e dell'altro porta paradossalmente a fallire la vita, proprio come la solitudine portava Adam a fallire il suo percorso creazionale.

Il legame, a prima vista incomprensibile, tra onniscienza e perdita della possibilità di pienezza della vita, è dovuto al fatto che in quanto creature di Dio, partecipi di Lui, noi non possiamo che realizzarci nell'amore. E proprio perché ci realizziamo pienamente soltanto nell'amore non possiamo conoscere tutto.

Se Dio ha preservato l'albero della conoscenza
è perché per ogni creatura la non-conoscenza
è essenziale a ogni autentica relazione...

Si direbbe che per ogni creatura, per l'uomo in particolare, la non-conoscenza sia essenziale a una relazione autentica, perché garantisce quella zona d'ombra che protegge il segreto dell'altro e in cui si mette alla prova la possibilità di fidarsi di lui, sventando così il rischio, che è sempre in agguato nelle relazioni affettive, di cercare, anche inconsciamente, di appropriarsi dell'altro (Pietro Lombardini). Ogni tentativo di possedere l'altro, di dominarlo, di tenerlo sotto controllo, impedisce il dono di sé, rende impossibile l'affidarsi, e quindi impedisce il crearsi di un legame basato sull'amore. Se l'altro diventa il tuo nemico vorace, giudicante, pronto a manipolarti è impossibile non provare vergogna di fronte a lui, non tentare di difendersi, di "coprirsi". Non ci si può mettere a nudo di fronte a uno sguardo possessivo e svalutante. La necessità di coprirsi (Dio riveste l'uomo e la donna di tuniche di pelli) è il segno dell'impossibilità di uno sguardo gratuito, di amore incondizionato e di una relazione che non è più lo spazio della vita. Non è più possibile "essere nudi" né con l'altro né con Dio.

Anche l'uomo e Dio devono imparare a conoscersi rispettando questo "non sapere" che fa parte della relazione. Ma se l'uomo proietta su di Lui il suo bisogno di conoscere e controllare tutto, negando che Dio sia mistero, questo impedisce l'affidarsi e la fede. E se attribuisce a Lui la sua tendenza a possedere e giudicare, nei suoi confronti non può esserci che la paura.

Il Dio della Genesi essersi reso conto che l'uomo, anche se abita in Eden, di fatto non vi è perché l'angoscia creaturale del non-essere, del divenire e della morte lo spinge a cercare di sapere, possedere, dominare e controllare tutto proprio per cercare - anche inconsciamente - di esorcizzare la morte, e questo lo estrania dall'amore e dalla vita autentica. E che finché l'uomo sarà in balia dell' "angoscia del serpente" non vi sarà casa, appartenenza, terra, né possibilità di identità vera per lui perché tutto questo sarà inevitabilmente oggetto del suo bisogno

compulsivo di potere, di possesso, di controllo, di identificazione, il che comporta il tradimento dell'identità autentica dell'uomo e del senso pieno del suo vivere. L'angoscia comporta infatti un potente compulsivo bisogno di identità che porta l'uomo, attraverso il meccanismo dell'identificazione, a tradire e perdere se stesso. Il serpente dice alla donna: "Sarete come Dio...", e questa "superidentità" piace alla donna, inconsapevole che la porta a fuggire da se stessa e a perdersi, a tradire la sua identità di essere umano... Di conseguenza per l'uomo Eden - ecco quello che sembra essere il pensiero di Dio, non può essere un punto di partenza ma semmai di arrivo. E che Eden non può essere un fattore esteriore ma interiore e che pertanto può essere soltanto il punto di arrivo di un cammino di integrazione e di superamento dell'angoscia della morte.

Un'intuizione in tale direzione è presente nella Scrittura stessa, quando il profeta Isaia descrive la futura epoca messianica del "germoglio di Jesse" con le caratteristiche dell'età dell'oro: un'epoca di pace nella quale i contrasti convivono in pace e l'esperienza di Dio riempie la terra, ponendo fine a prevaricazioni e saccheggi (Isaia 11, 1-9). L'età dell'oro diventa così il punto di arrivo della storia e del progetto di Dio, anche se il profeta la rappresenta con le immagini mitiche degli inizi.

Il Dio della Genesi sembra, insomma, comprendere gradualmente che cosa realmente significhi essere creature.

Prima impara che l'uomo non può vivere solo se vuole portare a compimento la sua vita e poi che ogni creatura - a differenza di Dio - è sottoposta all'angoscia del divenire, del non-essere, della morte. E questo comporta essere prigionieri del bisogno di potere, di controllo, di "conoscenza totale".

Come allora leggere l'immagine di Dio che scaccia l'uomo e la donna e li pone a oriente di Eden con angeli armati che impediscono loro il ritorno?

Egli li pone in un oscuro e indefinito territorio la cui unica caratteristica esplicita è quella di essere "a oriente", quindi rivolto verso la luce.

Una terra senza nome, senza identità, senza storia che può essere la metafora della loro e nostra situazione interiore, del nostro senso di estraneità e di sbandamento nei quali oggi ci troviamo.

Una terra percepita come arida e ostile, che produce “spine e cardi” (Gn 3, 18), che evoca il nostro essere gettati nell’esistenza senza un’essenza - come direbbe Jean Paul Sartre -, un’essenza che ci dica chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo.

È come se in Eden - a somiglianza di quanto accade nella casa del padre della parabola del “Figliol prodigo” di Luca (Lc 15, 11-32) - nessuno avesse veramente accolto, integrato, sposato interiormente sia l’essere creatura che l’essere “figlio” (l’immagine di Dio interiore).

L’essere creatura e l’essere “figli” sono due doni di Dio, si tratta di un già dato - se si vuole di una grazia - che però non è stato accolto, fatto proprio dall’uomo e dalla donna, e che - alla luce del non-essere, del divenire e della morte - appaiono ai loro occhi come limiti inaccettabili, come un vero e proprio inganno...

Ogni identità
se non è sposata e integrata nell’amore
è soltanto un limite, un confine, una prigione...
È riduttiva.
E la morte la riduce a un mero un inganno ...

Infatti il serpente implicitamente dice alla donna appunto che il loro essere creature è un inganno perché soltanto nella dimensione divina potranno accedere alla pienezza...

È un po’ come accade al figlio minore della citata parabola che vive la sua identità e le sue limitate possibilità (è il secondogenito) esclusivamente come un limite distruttivo, perché le vive al di fuori dell’amore del padre. E lo stesso paradossalmente accade anche al figlio maggiore che si è completamente identificato nella sua positiva situazione (è il primogenito), la quale però, vissuta al di fuori dell’amore del padre, si rivela anch’essa un limite terrificante, una prigione. Infatti il figlio maggiore è un concentrato di rabbia e di rancore ...

Che cos’è la nostra identità creaturale?
Che cosa sono le nostre origini e radici?

Possibilità immense se vissute nell’amore del Padre...

Inganni avvolti nelle spire dell’angoscia della morte
se non sono vissute all’interno dell’amore del Padre...

Cos'è infatti Eden se minacciato dalle angosce del serpente? Pura angoscia e percezione di essere ingannati ...

Che cos'è allora quella terra indefinita, senza nome, oscura, in cui Dio colloca l'uomo e la donna?

È la terra della nostra estraneità interiore, della nostra mancanza d'identità... è una terra che non ha una luce ma che è rivolta verso la luce perché collocata a oriente...

Quindi è una terra aperta alla speranza...

Perché nel viaggio esistenziale attraverso di essa gli esseri umani possano riscoprire la loro vera identità e sposarla nell'amore... dopo aver superato l'angoscia della morte...

Si tratta di riscoprire un'identità o di ritrovarla - un po' come il figliol prodigo in terra straniera ritrova in sé l'immagine del padre e vi si riconcilia -, ma perché questo avvenga

occorre appunto essere in terra straniera,
occorre essere stranieri,
cioè nella terra della non identificazione...

Non avendo nulla in cui identificarti, sei in un certo senso obbligato a riprendere contatto con te stesso... a riscoprirti... a riscoprire la tua identità prima rifiutata per angoscia... a riscoprire il volto d'amore del Padre...

Il rischio di un'errata identificazione mossa dall'angoscia è presente in tutti i passi del vangelo in cui Gesù mette in guardia circa il rapporto distorto con i beni: "Non potete servire Dio e il denaro" ...

L'uomo non può essere solo ma in due, questo Dio l'ha imparato... allo stesso modo "deve" essere esule,

è esule,
perché non può trovare la vita
in un'identità preconfezionata,
anche se ricevuta da Dio...

Pertanto l'estraneità sembra essere la condizione necessaria per la scoperta/ritrovamento dell'identità nell'amore... per la sua accettazione nell'amore, ma anche per aprirsi - sempre nell'amore e grazie all'amore - al mistero che questa identità comporta, al nuovo, al mai udito, allo sconosciuto, al mistero, all'oltre...

Infatti questa terra oscura e senza nome è rivolta a oriente, verso la luce... una luce "altra", nuova, che viene...

L'estraneità ci dice che la nostra identità non è un già dato definitivo, ma è aperto al futuro ...

La nostra identità è in divenire...

Forse in pienezza viene dal futuro...

Infatti quegli angeli con la fiamma della spada guizzante dicono che, d'ora innanzi, se mai esiste una strada che ci riconduca all' "albero della vita", questa non ci riporta indietro...

La strada verso la vita non è regressiva,
non consiste in un mero ritorno alle origini,
alle radici, al già noto,
al già conosciuto,
non è un ritorno all' "Itaca" della nostra infanzia...

Se mai esiste una strada verso la vita
essa è rivolta al futuro,
verso l'ignoto...